



Traduzione come ospitalità¹

Antonio Prete

ABSTRACT: C'è un'analogia fra *ospitalità* e *traduzione*, perché entrambe sono esperienze in cui una cultura riconosce l'altro senza negare la sua alterità.

PAROLE CHIAVE: traduzione; ospitalità; Edmond Jabés, *Le livre de l'hospitalité*.²

Una premessa, un ricordo

Grazie al vostro invito, e alla voce dell'amico [Carlo Augieri]² che legge, posso immaginare queste mie parole *dall'altra parte*, trasportate, tradotte, di là dall'oceano, di là dai confini, insomma in quell'altra parte del mondo dalla quale dovremmo, sempre, guardare le cose: per essere in scarto con i pregiudizi, i conformismi, le abitudini, le pretese centralità. *Dall'altra parte*: la letteratura ha la sua ragion di vita, la sua necessità, il suo rigore – di forma e di senso – se fa esperienza di questa *altra parte*, di questa dislocazione costante dello sguardo, di questa lontananza che distanziando comprende.

1. Comunicazione inviata e letta nella FFLCH-USP di San Paolo in occasione del Convegno Brasile-Italia, ottobre 2004 (nde).
2. Come previsto dall'autore, l'intervento è stato letto al convegno a São Paulo dall'amico Carlo Augieri (Università di Lecce) (nde).

Questo movimento è proprio anche del tradurre. Tradurre è spostarsi dall'altra parte: dalla parte del testo originale, della sua forma, del suo ritmo, del suo mondo. Da lì, da quell'esperienza – di suono e di senso – si torna verso la propria lingua, nel cuore, nel ritmo pulsante e inventivo, della propria lingua. Ma questo ritorno tanto più può essere vivo e rinvigorente quanto più intensa, appassionata, conoscitivamente attiva, è stata la sosta nell'altra parte, nell'altro testo. Il testo della traduzione è il racconto del dialogo avvenuto tra le due parti, tra i due mondi. La figura dell'ospitalità può aiutarci a definire questo processo di accostamento, di reciproco intendimento.

Un giorno di fine novembre, sono passati molti anni, un addio – un inconsapevole addio – sulla soglia di una casa parigina. L'amico che salutavo, e che non avrei più visto, era Edmond Jabès. Mi lasciava, viatico per il cammino, un dattiloscritto appena concluso: *Le livre de l'hospitalité*. Attraversai il *Jardin des plantes* leggendo le prime pagine del libro. Mi sedetti su una panchina di uno dei vialetti laterali, di qua dalle profumate linee di roseti, e andai avanti nella lettura. I dialoghi, i frammenti, le voci dei saggi e le domande dei discepoli, il silenzio del Libro e il Libro mai compiuto, le parole di sabbia e i solchi nel deserto, la luce mediterranea e il dolore dell'esilio, i passi dello straniero e la lingua che ospita, accoglie, protegge, e infine, l'addio alla scrittura, al silenzio nella scrittura, al vuoto che abita le lettere, all'autunno che è nel cuore di ogni stagione: "Ogni libro si scrive nella trasparenza di un addio" Continuavo a leggere: per continuare a dialogare con la saggezza dell'amico, per protrarre nella voce silenziosa del libro una presenza. Leggevo per allontanare, o esorcizzare, l'ombra dell'addio. Come replicare al *Libro dell'ospitalità*? Tradurre nella mia lingua *Le livre de l'hospitalité*³ poteva essere un modo per accettare l'ospitalità offerta dal libro e allo stesso tempo ospitare il libro nella mia lingua. La traduzione avrebbe trasformato la soglia dell'addio nello spazio di un

3. Il testo di Jabès è stato tradotto in italiano da Antonio Prete e pubblicato con il titolo *Il libro dell'ospitalità* (Milano, Cortina Raffaello, 1991) (nde).

dialogo, nello spazio di un'interrogazione vissuta oltre il limite della separazione, oltre il limite della lontananza.

Le livre de l'hospitalité fu l'addio di Jabès alla scrittura, alla vita. La traduzione fu il dispiegarsi di una presenza nella lingua, nel ricordo fatto lingua, nelle parole della mia lingua che erano, come la tenda del nomade che ospita, provvisorie, scosse dal vento, incerte, eppure, per quel che potevano, accoglienti.

La traduzione come ospitalità (alcune riflessioni)

Leopardi, traduttore e teorico straordinario del tradurre, a un certo punto dice che nella traduzione la prima lingua entra nella *camera oscura* della seconda lingua: “sicché tutto l'effetto dipende dalla camera oscura piuttosto che dall'oggetto reale” (*Zibaldone*, 963, 20-22 aprile 1821). La lingua del testo originale è riflessa nella lingua del traduttore: il risultato della traduzione dipende tutto dai dispositivi della camera oscura, dai dispositivi, cioè, della lingua di colui che traduce. Una “riflessione” che conosce l'obliquità, l'anamorfosi, il teatro d'ombre. La traduzione, dunque, come passaggio nell'ombra (c'è infatti una *vanitas* del tradurre), ma anche come appropriazione silenziosa e in certo senso magica delle immagini che provengono da fuori. Si sente e si pensa in rapporto alla propria lingua: questo esercizio di paragone assiduo e minuzioso con la propria lingua presiede a ogni traduzione, la quale è una vera *ars comparativa*. Ed è proprio qui il paradosso della traduzione: accogliere le qualità dell'altra lingua – “i modi, le forme, le parole, le grazie, le eleganze, gli ardimenti felici” – non attenuando l'identità della propria lingua, anzi facendo della familiarità con essa il principio dell'ascolto, del gusto, del paragone. L'adattamento, poi, della “camera oscura” è la condizione necessaria perché l'arte del tradurre abbia un buon esito. Si tratta di preparare la propria lingua – secondo stile e necessità – perché sappia accogliere e intrattenere questo ospite che è la lingua dell'originale.

Una analogia, questa della leopardiana *camera oscura*, che, oltre a dare grande rilievo alla lingua del traduttore, richiama il tema dell'ombra. La traduzione è sem-

pre in stato d'ombra. Si traduce sempre dopo. Tradurre è starsene all'ombra di un dopo. Eppure compito del traduttore è fare di questa condizione derivata un inizio, o forse l'illusione di un inizio. Stando all'ombra dell'originale, della sua lettera, del suo senso, dei suoi silenzi, il traduttore tenta l'azzardo. Che consiste nel voler tenere insieme, nella propria lingua, l'estraneo e il proprio, l'identità del testo originale e la propria identità. Qui è anche il miraggio di ogni traduttore: costruire, con l'esercizio, una tale prossimità allo straniero che costui, pur privato della sua propria lingua, possa non perdere il proprio timbro e carattere e stile. Del resto questo era anche il programma del giovane Leopardi, traduttore degli antichi, compendiato in questa espressione: "a Virgilio far parlare l'italiano *virgilianamente*" Quel *virgilianamente* diceva un'identità di stile, di forme, e anche di *pathos* e di ritmo. Diceva in sostanza tutto quel che di un autore è davvero inimitabile: il *proprio* della sua lingua. E allora, *come imitare l'inimitabile*, come trasferire un testo in un'altra lingua cercando di conservare il più possibile i segni di quell'identità, questa è la grande scommessa della traduzione. Si tratta di riconoscere questa iniziale condizione di azzardo – la cosiddetta *impossibilità* della traduzione è forse proprio qui – e si tratta di muoversi passo dopo passo, prova dopo prova, nel fuoco di questa sfida.

L'ascolto, l'esercizio assiduo dell'ascolto, può essere il primo movimento. L'ascolto dei suoni, dei pensieri, della voce – una voce che rinasce sotto il silenzio delle lettere – è come una invasione dolce del nostro pensare: è una prima presenza che chiede di essere accolta. L'ascolto di un poeta, del timbro della sua voce, ci rende familiare quel poeta. E a un certo punto ci accorgiamo che questo ascolto chiede una risposta: una risposta che abbia la nostra voce, la nostra lingua, il nostro timbro. Forse tradurre è solo replicare con la propria lingua a un'altra lingua che l'ascolto ha reso familiare. C'è qualcosa di alchemico in questo passaggio: una *trasmutazione*, per la quale il primo testo, ascolto dopo ascolto, esercizio dopo esercizio, prende un'altra lingua, un'altra voce. Senza tuttavia perdere la sua natura, la sua identità. Insomma nell'atto del tradurre possiamo ritrovare la stessa domanda, o forse lo stesso assillo, che appartiene all'esperienza d'amore: come dire l'altro in modo che il mio accento non lo alteri o mascheri, e, d'altra parte, come lasciarmi dire dall'altro

senza che nella sua voce si perda la mia voce? Come far vivere in una sola relazione due singolarità?

A me sembra che la figura dell'*ospitalità* possa servire a spiegare il senso dell'*altro* che nella traduzione è messo in gioco. Questa figura mediterranea e nomade dell'*ospitalità* ci dice di uno stesso spazio-tempo in cui colui che ospita e colui che è ospitato si incontrano partecipando allo stesso convito o dialogo o riconoscimento. Equilibrio difficile, certo. Ma forse è tutto quello che la nostra cultura, o meglio l'incontro tra la cultura occidentale e quella orientale, ci consegna oggi di diverso dalle forme conflittuali e violente, pur così diffusamente praticate. L'*ospitalità* è l'esperienza di una cultura che riconosce l'altro senza sottrarre all'altro la sua alterità o diversità, la sua identità di cultura e sapere e costume, e nello stesso tempo pone colui che ospita nella condizione di non dover rinunciare alla sua singolarità, alla sua identità. È sintomatico il fatto che nella nostra lingua la stessa parola *ospite* designi sia colui che ospita sia colui che è ospitato. Per la traduzione c'è come una doppia soglia di *ospitalità*: l'*ospitalità* della lingua che istituzionalmente o per via materna appartiene al traduttore (tradizione, memoria poetica, codici e statuti e canoni che definiscono una lingua, per quanto attiene alla poesia), e l'*ospitalità* propria del singolo traduttore, dei modi, dello stile, delle forme particolari che costituiscono il proprio di colui che traduce. Inoltre l'*ospitalità* è una pratica che comporta gesti e forme di responsabilità da parte di colui che ospita: perché l'*ospite* trovi naturale e non artificiale l'accoglienza, e non avverta nessun limite all'espressione della propria identità, nessun impedimento al dialogo. Questa responsabilità, nel caso del traduttore, è una doppia responsabilità: nei confronti della lingua del testo e nei confronti della propria lingua. Anzi la vecchia questione circa l'antinomia, o oscillazione, tra fedeltà e libertà va, da questo punto di vista, riferita anzitutto al rapporto con la propria lingua, con i suoi statuti e codici, con la sua tradizione, piuttosto che al rapporto con la lingua del poeta che si traduce. È in rapporto alla propria lingua che il traduttore mostra il grado di relazione istituito con l'originale. Tutto quel che si apprende dal testo poetico originale solo la propria lingua lo può per così dire *adempiere*, rendere visibile. Insomma, il traduttore si muove soprattutto

nell'universo della propria lingua: qui egli deve trovare tutte le risorse e le invenzioni e i modi per costruire un sistema di equivalenze con il testo originale. Per questo, l'orizzonte vero che comprende la pratica del tradurre è l'*imitazione*. Proprio nel senso della *mimesis*. Per la quale è la propria lingua che è sempre messa in gioco, fino all'estremo. La traduzione come imitazione: costruzione di un universo linguistico parallelo, riverbero del primo, ma anche suo contrappunto dialogico, replica e insieme reinvenzione. Corrispondenza, ma nell'autonomia. Relazione profonda, ma nella infedeltà.

Ed è anche per questo che la traduzione appartiene alla scrittura, è un particolare genere della scrittura: come la poesia, la narrazione, il saggio...

La traduzione, infatti, non è solo un genere letterario tra altri generi, una forma di scrittura tra altre forme di scrittura, è anche una costante messa in questione del fare letterario stesso: ogni confronto – di temi, di soluzioni formali, di organismi artistici – è un'interrogazione sulla natura della propria ricerca, sulla natura e sulle forme e sui codici della propria lingua.

In questi rapporti tra poeti di lingue diverse – rapporti difficili e insieme abbaglianti – si dispiega infatti tutto il ventaglio di un esercizio e di una conoscenza: dalla corrispondenza all'esegesi, dall'affinità alla trasmutazione, dal dialogo all'imitazione. Davvero, tradurre è fare esperienza piena della poesia, dei suoi fondamenti segreti, delle sue rivelazioni, delle sue tecniche.

Tradurre è, certo, fare esperienza della dimensione ospitale della lingua, ma è anche fare esperienza, nella specie della poesia e nella metafora vivente del linguaggio, dell'ospitalità in quanto tale, dell'ospitalità come figura essenziale per la conoscenza dell'altro. La traduzione è banco di prova, e soglia di apprendimento, di un'*antropologia dell'altro*. Un'antropologia fondata sulla reciproca conoscenza, sull'energia dell'incontro, sui suoi riverberi di invenzione e di trasformazione.

RESUMO: Há uma analogia entre hospitalidade e tradução, na medida em que ambas são experiências em que uma cultura reconhece o outro, sem negar sua alteridade.

PALAVRAS-CHAVE: tradução; hospitalidade; Edmond Jabès, Le livre de l'hospitalité.